

Rizzoli best

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2017 by Temperance Brennan, L.P.
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09451-1

Titolo originale dell'opera:
TWO NIGHTS

Prima edizione: luglio 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Il ritorno di Sunnie Night

*A Hazel Inara Reichs,
nata il 20 luglio 2015*

La mia vicina di casa, quella sulla destra, credeva fossi matta. Per questo mi portava il formaggio.

Sentii lo scricchiolio dei passi sul vialetto, una pausa, poi di nuovo il rumore di pietrisco e gusci d'ostrica. Sollevai un angolo del telo appeso alla finestra della cucina. Si era già allontanata di almeno cinque metri, un'ombra tra gli alberi.

Ero lì da sei anni, ma ancora non sapevo come si chiamasse. E non volevo saperlo. Non avevo nessuna intenzione di mettermi a scambiare ricette e osservazioni sulle maree.

Aprii appena la porta e afferrai il pacchetto avvolto nella plastica, che poi infilai in frigo.

In realtà, il formaggio non mi dava alcun fastidio. Quello che non sopportavo erano i suoi penetranti occhietti che mi scrutavano l'anima. Loro, e la commiserazione. E le capre. A volte il vento portava il loro belato fin dentro i miei sogni, e io mi ritrovavo di nuovo a Helmand, nel sangue e nella polvere. Ma forse stavo fraintendendo la vecchia signora, e il formaggio era solo un tentativo di corrompermi perché non uccidessi Billie o Nanny.

L'altro vicino di casa, quello a sinistra, si era impiccato in fondo al suo pontile. Il suo cane gli si era accucciato accanto e si era lasciato morire. Doppio suicidio. Quando ritrovarono il corpo, i vermi stavano già banchettando da tempo. Arthur era un intagliatore, Prince un collie. Preferivo la loro compagnia silenziosa. Si adattava alla perfezione al mio semplice

piano di vita. Due soli punti: non aver bisogno di nessuno, non provare sentimenti.

Quel giorno avevo corso per quasi dieci chilometri, poi mi ero dedicata ai pesi. Una birra e un panino a pranzo, quindi avevo trascorso il pomeriggio su una duna di Gray Bay, spargendo ad alcune lattine di Cheerwine. La spiaggia, deserta, non era molto distante. Ma lì niente era lontano.

Goat Island è una sottile striscia di sabbia grande quanto lo sputo di una scimmia, completamente disabitata finché Henry e Blanche Holloway non arrivarono a colpi di remi per sfuggire alla caotica Charleston degli anni Trenta. Leggenda vuole che per decenni i due abbiano vissuto in una specie di tana riparata da pezzi di legno e foglie di palma. Secondo me, una roba da psicopatici fulminati.

Ma su una cosa Henry e Blanche avevano ragione: quel posto è il paradiso, per chi cerca la solitudine. Ancora oggi non c'è un traghetto né una strada asfaltata, e questo significa niente auto né camion. Non c'è modo di arrivare se non con un'imbarcazione privata. E la gente che non vive sull'isola trova di rado un motivo per andarci.

I pochi e tenaci abitanti vivono in casette tirate su alla bell'e meglio, usando rottami abbandonati, magari portati a riva dall'uragano Hugo. Per dire, il tetto del mio portico era la parte posteriore di una barca a remi sventrata. La baracca della vecchia con le capre era nata come latrina di Arthur.

Non fraintendetemi. Non vivevo *au naturel* in un buco scavato nella terra, come una svitata. Avevo l'elettricità e una fossa biologica. Tutti i comfort insomma.

Il lato negativo dell'isola erano le zanzare, in primavera, tanto grosse da poter sollevare un san bernardo. Intorno alle sei le succhiasangue erano già in formazione, pronte per l'attacco. E tanti auguri a *moi*.

Stavo strofinando dell'aloe sulle punture, quando la campanella in cucina tintinnò incerta.

Falene impazzite nel petto.

Presi dalla sacca il fucile, infilai i proiettili nel caricatore e mi avvicinai a una finestra. Il sole era basso e infiammava le acque del canale, un arancione tanto intenso da costringermi a strizzare gli occhi.

In lontananza, una figura accovacciata stava assicurando le cime della sua imbarcazione al mio pontile. L'uomo e la barca non erano altro che scure sagome anonime contro il bagliore acceso del tramonto.

La mia presa sul calcio si fece più salda, il respiro controllato. Ero pronta a sparare.

La figura si raddrizzò e cominciò a muoversi in direzione della casa. Maschio. Torace molto ampio. Non un tipo grosso, ma robusto, seppur con gambe e braccia molto magre.

Riconobbi la camminata sicura da sergente istruttore. Il profilo di un logoro cappello Tilley; non vintage, solo vecchio.

Merda!

Scattai come una molla. Misi le munizioni nella sacca e il fucile nell'armadio. Bottiglie di superalcolici, bicchieri e piatti sporchi finirono sotto il lavandino. Lanciai gli abiti del giorno prima in camera da letto, subito seguiti dalle infradito.

Bussò talmente forte da far tremare il legno degli stipiti. Un'ultima occhiata in giro e poi mi affrettai ad aprire le serrature della porta. Due, oltre al chiavistello.

Se ne stava lì con le mani sui fianchi, lo sguardo perso sulle paludi a sinistra. Occhi blu, viso segnato dalle intemperie come un marzo particolarmente ventoso.

«Che c'è che non va?» Avevo la bocca secca. Nessuno viene qui se non è stato invitato. Quindi nessuno viene qui, punto e basta.

«Dev'esserci per forza qualcosa che non va per passare a trovarti?» Voce roca. Rude.

«Certo che no.» Il mio viso si deformò in un sorriso falso. «Di solito avvisi.»

«Come avrei dovuto fare? Mandando un piccione viaggiatore?»

Non risposi.

«Vuoi lasciarmi qui fuori con le zanzare finché non mi servirà una trasfusione?»

Sganciai la catena del chiavistello e feci un passo indietro. Beau entrò dandosi un'occhiata veloce intorno. Un'occhiata da poliziotto. Fece un giro della casa e poi tornò da me, rimuginando critiche sulle stesse cose che io per prima non sopportavo nei miei vicini.

«Non ho riconosciuto la barca.» Concentrarsi sulle cose normali. La cicatrice si era risvegliata, bruciando, e il formicolio risalì la linea sotto il mio occhio destro.

«Ho portato la mia a riparare. Cos'è, stavi andando a un concerto del tizio di Ziggy Stardust?»

«È morto.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Allora, hai intenzione o no di offrire una birra a questo pover'uomo?»

Tirai fuori dal frigorifero due Palmetto e ci spostammo in salotto, un piccolo spazio esagonale in cui si entra passando sotto un arco rivestito in legno. Un ventilatore al soffitto, un divano, due sedie consumate e tre tavolini mezzo distrutti. Niente fronzoli inutili. Soltanto a Beau e a un'altra persona era concesso stare lì dentro.

Beau si lasciò cadere sul sofà, si tolse il cappello e bevve un lungo sorso di birra. Aveva i capelli grigi, quasi rasati a zero. Li ha sempre portati in quel modo, da che lo conosco. Probabilmente sin da quando sua madre glieli tagliò così per la prima volta, tenendolo fermo su una sedia in cucina.

Mi misi seduta di fronte a lui, ginocchia piegate e piedi sotto il sedere. Il panorama ci avvolgeva attraverso le cinque finestre, come uno schermo IMAX che proiettasse la costa dell'Atlantico.

Nella testa mi si formò un'immagine. Beau, il volto più giovane, che ingoiava frustrazione e orgoglio, molto vicino al supplicare. Chiedeva a un collega di dare un'altra possibilità

alla ragazzina che aveva in affido. Le luci rosse e blu dell'auto di pattuglia scintillavano sul suo distintivo. Alle spalle, una bettola che risuonava di musica honky-tonk.

Beau sollevò una gamba, poggiando la caviglia destra sul ginocchio sinistro. Si schiarì la gola. Mosse il piede su e giù un paio di volte.

«Oggi ho ricevuto una telefonata interessante.» Gli occhi fissi sulle scarpe, vecchie almeno quanto il cappello. «Da una donna di nome Opaline Drucker.»

In qualche remoto meandro del cervello mi si accese una lucina.

«Chi è?»

«Te lo dirò dopo.»

«Dopo cosa?»

«Ascoltami bene.» Il suo tono chiariva senza ombra di dubbio che non era semplicemente «passato a trovarmi». «La signora Drucker ha un problema. Penso che tu possa aiutarla.»

«Perché dovrei?»

Beau si concesse un'altra sorsata, poi lasciò la bottiglia sul pavimento. Poggiò di nuovo a terra il piede destro, si chinò in avanti e mi guardò dritto negli occhi. «Devi uscirne, Sunnie.»

«Ma sono felice come una Pasqua, qui.» Le braccia sollevate a sottolineare il mio livello di gioia.

«Sappiamo entrambi cosa intendo.»

«Che vuoi dire?»

«Senti, lo capisco: hai avuto una reazione esagerata e hai ucciso quel bastardo.»

«La Disciplina lo ha definito “colpo d'arma da fuoco legittimo”.» Niente da aggiungere. Ma per il Dipartimento di polizia di Charleston quell'incidente era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. E aveva segnato la fine della mia carriera nelle forze dell'ordine. Storia antica.

«Certo.» Beau si passò la mano sui jeans, troppo scoloriti perché potessero definirsi «blue». Forse scacciava un insetto. «Quel pezzo di merda ti ha quasi fatto saltare un occhio.»

«Non mi sarei mai messa dietro una scrivania. Mai.» Mi s'infiammarono le guance.

«Col cavolo! Avrei mollato pure io.»

«Sei qui per ricordarmi che razza di perdente sono? Prima l'esercito, poi il lavoro... Notizia flash: lo so già.» Mi uscì con più cattiveria di quanto volessi. O forse no.

«Piantala.»

«Vieni al dunque.»

«Sono passati sei anni.»

«Ah, capisco: sei venuto qui per farmi rispettare una misteriosa legge sull'autocommiserazione.» Mi serrai il petto con le braccia, infilando le mani sotto le ascelle. «Oh, ma... aspetta! Anche tu non sei più un poliziotto.»

Beau trasse un respiro profondo. Espirò dal naso. Scelse bene le parole.

«Non puoi nasconderti su quest'isola senza parlare con nessuno, infliggendoti Dio solo sa che punizione.»

«Sì che posso.»

«Ti sei lasciata alle spalle l'intera fottutissima razza umana.»

«Ma ho un amichetto che vive nel comodino. Vuoi conoscerlo?»

«Vedi come fai? Alla minima provocazione, ecco che arrivano le battutine.»

«Ho te.»

«Sono praticamente tutto ciò che hai.»

«E pensi che sia fuori di testa.» Altroché se lo sono.

«No, non lo sei.» Per quanto frustrato, provò a essere paziente. «Ma non puoi startene seduta qui a non fare nulla.»

«Corro, sparo, pescò, leggo.» Una morsa allo stomaco, chiuso come un armadillo di fronte al pericolo.

«Non è normale.»

«Ho provato la normalità. Troppe regole. Troppe restrizioni.» Troppa rabbia? Sono una bambina cresciuta, adesso posso anche ammetterlo.

«Perché sei così testarda?»